

LA SCOMPARSA

Dany Robin attrice per Clair

PARIGI. In Le silence est d'or era la graziosa Lucette. Una tra i tanti viso che René Clair per questa malinconica rievocazione dei tempi eroici del muto raccolse un cast variegato di caratteristi, tutti però ritratti con grande affetto. Siamo parlando di Dany Robin, l'attrice francese morta la scorsa notte a Parigi in circostanze drammatiche: un corto circuito ha provocato un grave incendio nel suo appartamento. Per lei non c'è stato niente da fare, mentre il marito, il produttore irlandese Michael Sullivan, è ricoverato in ospedale per le ustioni.

Nata a Clamart nel 1927, Dany Robin iniziò gli studi come ballerina classica diplomandosi al Conservatoire con eccellenti risultati. Tanto che la chiamarono all'Opéra di Parigi, dove lavorò anche con Roland Petit. E fu lì che la notò Jean Anouilh scritturandola per L'invitation au château (1947) e imprimendo una svolta alla sua carriera. Nel frattempo, del resto, aveva già debuttato al cinema in ruoli che tendevano a mettere in risalto la sua giovanile freschezza e lo charme tipico della danzatrice (Lunagarde e altre pellicole minori). Lo stereotipo però era in agguato: tanto che Dany finì per fossilizzarsi nel personaggio dell'«ingenua» con titoli pressoché irriverenti come Les Amoureux sont seuls au monde (1949) e Le plus joli péché du monde (1951). Fa eccezione in qualche modo Frou-frou dell'italiano Augusto Genina (1955). Una variazione sul tema di Pigmaliione, dove le affidarono un personaggio più complesso, forse non pienamente alla sua portata. Accanto a Gino Cervi era una povera fiorita canterina presa a ben volere da un ricco che l'aiutava a debuttare come cantante.

Alla fine degli anni Sessanta, infine, sfiorò la popolarità internazionale con Topaz, la spy-story ambientata a Cuba da Hitchcock in cui è Nicole Deveaux, moglie di un agente della Cia. La sua ultima apparizione in pubblico risale all'anno scorso, in occasione del festival del teatro di Anjou.

L'INTERVISTA. Esce «Pulse», doppio album live dei Pink Floyd. Ce ne parla Gilmour



Pulsazioni in rosa

Il loro ultimo tour è stato visto da oltre cinque milioni di spettatori. L'album The Division Bell ha venduto 7 milioni di copie nel mondo. Sono i dinosauri rock per eccellenza, eppure non si sono estinti. Anzi: i Pink Floyd sono pronti ad incassare altri miliardi con un nuovo album live, Pulse, e relativo homevideo, registrati nel marzo scorso all'Earls Court di Londra. Ce ne parla il chitarrista e leader del gruppo, David Gilmour.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

LONDRA. C'è una lucina rossa intermittente che pulsa sulla costola del cd, un gadget nello stile del gruppo che piacerà alla fetta adolescente del loro pubblico, come piacciono ancora, a distanza di anni, i lontani rimbombi di tuono o l'eco di passi che infilano in molte canzoni, come tutti gli effetti speciali diventati la loro cifra stilistica. Il nutrimento di una mitologia che non sembra avere fine. Placido e sorridente come la maggior parte delle rockstar cinquantenni in buona salute, Gilmour ci spiega che il vero motivo per cui abbiamo fatto questo disco è che non esisteva nessuna registrazione live integrale delle canzoni di Dark Side of the Moon, come invece c'è su questo album. Un ottimo motivo: perché quello è

teressanti. Purché non si suicidino quando arrivano al successo... Non penso comunque che con i Pink Floyd si sia chiusa la fila. E i revival della psichedelia anni Settanta, come il giudice? Qualunque cosa si voglia intendere con «psichedelia», a me sembra solo una moda. Come la storia dei gruppi di Manchester, qualche anno fa. Sono revival per lo più guidati da ragazzini troppo giovani per aver vissuto gli anni Sessanta, ma che avrebbero terribilmente desiderato esserci. Cosa ricorda di quel periodo? È stata davvero un'epoca rivoluzionaria. I giovani erano convinti di poter cambiare il mondo in meglio, ma i cambiamenti richiedono sempre tempi molto lunghi. A meno che non si faccia come nella Rivoluzione Francese, con un bagno di sangue; cosa difficilmente praticabile oggi, perché i processi di democratizzazione sono parecchio avanzati, anche nei paesi dell'est. Io simpatizzo sempre con chi si batte per un mondo più giusto, per questo il governo britannico non mi piace, dobbiamo cambiare e l'uomo giusto secondo me è Tony Blair. Il mio voto va a lui: tra l'altro è anche un fan dei Pink Floyd!

che ricordo ha del concerto di Pompei, e di quello di Venezia? Sono ricordi piacevoli in entrambi i casi. A Pompei cercammo di fare del nostro meglio pur non avendo un equipaggiamento eccelso. Quanto a Venezia, l'amministrazione comunale non mantenne le sue promesse, cosa che invece noi facemmo. In più, cercarono di buttare su di noi le loro colpe, la loro inefficienza. Ci accusarono di mettere a repentaglio l'integrità dei palazzi di Venezia con la nostra amplificazione, francamente una cosa da ridere. Va mai a vedere altri concerti? Cerco di farlo sempre quando posso; l'ultima volta sono andato a vedere i Lemonheads a New York, un bel concerto, a un certo punto è salita sul palco anche Courtney Love, la vedova di Cobain. Ci siamo salutati nel backstage, ma lei si è confusa e mi ha chiamato Roger Waters: forse non si era ancora ripresa dalla morte del marito. Paul McCartney ha scritto un concerto, un concerto del genere Tutti ha fatto un disco di musica classica. Lei non è mai stato colpito da questa sindrome, non ha mai pensato di provare ad uscire dal rock? Ci ho pensato. Ma non voglio agguantare altro. Sta già pensando al nuovo disco dei Pink Floyd? Non se neppure se ce ne sarà un altro... Non ne ho parlato con gli altri. Del resto i Pink Floyd sono solo una parte della mia vita. Ho speso gli ultimi tre anni a lavorare con il gruppo, a registrare The Division Bell, a viaggiare, andare in tournée, poi di nuovo a lavorare a questo album dal vivo, e in tutto questo tempo ogni altra cosa nella mia vita è andata a fondo, ho dovuto trascurare la mia famiglia, l'educazione dei miei figli. I prossimi anni voglio dedicarli a loro. Anche perché è appena diventato di nuovo padre. Sì, ho avuto un maschiotto due settimane fa, dalla mia seconda moglie. E sono felicissimo, mi piace fare il papà. In tutto ho sei figli; quattro del mio precedente matrimonio, un figlio «acquistato», che la mia compagna ha avuto da una precedente relazione, e l'ultimo arrivato. Se potesse, cambierebbe qualcosa della storia dei Pink Floyd? Sì, molte cose. Me ne dica una. Avrei cercato di non prendere così tanto LSD quando ero più giovane.

LA TV DI VAIME



Bolle di notizie

C'È UNO STATO d'animo che gliamo dopo gliamo andiamo perdendo per colpa (anche) della tv, questo è l'«incredulità». L'iperinformazione catodica ci ha abituato a tali contraccolpi della logica che ormai siamo disposti ad accettare anche le situazioni più anomale, a prendere per possibili e persino accettabili soluzioni abnormi o bislacche. Fino a ieri abbiamo assistito per esempio a comportamenti che un tempo ci sarebbero sembrati assurdi: c'è una situazione distorta da sanare con una riforma delle regole di convivenza democratica, quella della confusione televisiva e dei trust che si sono generati approfittando della poca chiarezza capziosamente verificata. Le forze politiche che intendono eliminare questa stortura, in un impeto di buona volontà, si adoperano per trovare un accordo risanatore, seppur momentaneo. Ma non solo fra le parti politiche che si contrappongono ideologicamente alle soluzioni possibili: ne parlano con i gestori dell'anomalia. Sarebbe come se, per impedire il dilagare d'un inquinamento ecologico, si andasse a trattare con la ditta che inquinava, con l'amministratore della compagnia fuorilegge, col direttore: è almeno imbarazzante. Non sembrerebbe teoricamente accettabile trattare col responsabile d'una azienda chimica che, profittando di leggi carenti o eludibili, diffonde, che so, diossina, chiedendogli di rallentare gradatamente la diffusione illegale e pericolosa. Perché la controparte, investita abusivamente di questo ruolo interocutorio, obietterà, bene che vada, che una riduzione del genere prevede dei danni al profitto e anche all'occupazione. Volete chiederli, dirà, E, sull'entusiasmo della difesa, sosterrà che così si mette in crisi l'industria chimica. Non è vero, certo. Ma qualcuno (forse molti) crederà non solo alla legittimità della posizione difensiva, ma anche alla motivazione generale della stessa: la libertà d'iniziativa. Questa situazione che (ripetiamo) fino a ieri avrebbe provocato almeno «incredulità», oggi ci vede testimoni quasi assuefatti e senz'altro non allibiti.

C I SONO FORZE politiche che si schierano in sostanza in difesa d'una ditta privata (la Fininvest) più che di un principio. Si sentono, nelle interviste alla tv, frasi come «Berlusconi non può accettare la proposta del centro sinistra». Un assemblamento ideologico contro un uomo d'affari e viceversa? Lasciamo stare la «incredulità» che diamo per passata di moda, ma un pizzico di stupore vogliamo concedercele. E, vittime d'un attacco di pessimismo, lasciateci ipotizzare possibili future dichiarazioni televisive in linea: «Speedy pizza non vede di buon occhio l'alta velocità». «La Fininvest è favorevole al congelamento dei Bot». «Illustrato alla Camera il progetto della Lines per prevenire le alluvioni». In preda a questi foschi e folli pensieri abbiamo seguito, in Emozioni tv (Raidue, mercoledì), dei brani documentari illuminanti: quelli sulla campagna referendaria del '74 per esempio, vinta dalle forze progressiste e democratiche. Anche allora ci fu chi disse (gli antidivorzisti): se vincano gli altri sarà la fine di questa società. La realtà ha confutato quelle minacce. Ma è stato un altro spezzone storico a colpire la nostra trastornata attenzione: quello relativo all'impeachment del 37° presidente degli Stati Uniti Nixon. Una grande pagina della gloriosa democrazia americana: vent'anni fa venne cacciato un leader perché aveva mentito! Un bugiardo non può comandare. Questo è il vero sogno americano, questa ricerca di assoluta chiarezza che sola può garantire la fiducia di un popolo civile che pensa che la politica è servizio, non diletta di interessi discutibili o personali. Ai nostri figli dovremmo far vedere questi filmati, non tanto quelli di Disneyland. Perché capiscano quale potrebbe (dovrebbe) essere il paese dei nostri sogni. (Enrico Vaime)

IL SET. Il cantante gira il telefilm «La voce del cuore»

Morandi: «Il mio mister? Un montanaro di successo»

BRUNO VECCHI

ALTOPIANO DELLA PAGANELLA (Tn). Chissà cosa direbbe Fabio Capello del «mister» Gianni Morandi, che il giorno dopo la finale di Coppa dei Campioni, saluta la compagnia e se ne torna a vivere tra i monti. Da vincitore. Giriamo la questione all'interessato senza aspettare risposta. Anche perché, qui tra i monti che stinsono nel cielo, il calcio sembra un'abitudine lontana. E il «mister» Morandi non si lascia tentare dalla voglia di calcio parlato. Piccola divagazione del cuore su Gligione Malfredi a parte. Ma nemmeno dalla tentazione di discutere sui referendum. Piccola precisazione sul metodo a parte. «Sarebbe meglio evitarli». Però, visto che qualcuno non vuole: «Non sono per smantellare la Fininvest ma neppure per privatizzare la Rai». Pareggio e palla al centro.

Serate a occhi rossi. Parliamo d'altro, allora. O meglio, parliamo della ragione che ha portato il ragazzo che amava i Beatles e i Rolling Stones a farsi «mister» e ad isolarsi tra le montagne del Trentino: un film tivù in quattro puntate, prodotto dalla Aran Film di Roberto Sessa, dalla Fininvest e dalla tedesca Beta Taurus al 25%. Titolo: La voce del cuore. Lo vedrete sugli schermi di Canale 5 il prossimo novembre. E promette serate ad occhi rossi. Per le lacrime. «La storia racconta la crisi e la rinascita di un uomo che non condivide più i valori per cui ha lavorato tutta la vita: antichismo, successo, denaro», dice il regista Ludovico Gasparini, autore in passato di No grazie, il caffè mi rende nervoso. «Daniele Montero, il protagonista, lascia Roma per un viaggio nel passato che lo porterà nel

suo paese natale. Lì ritroverà il padre, gli amici d'infanzia, il primo amore e un ragazzino trovato con il quale farà amicizia». Il resto è un intrecciarsi di ricordi, amori, innamoramenti, incomprensioni e riappacificazioni, una piccola «giallo» che coinvolge l'amministrazione comunale e una sorpresa (e bête fine) ad addolcire i titoli di coda della puntata conclusiva. Miniserie familiare, da domenica sera tutti insieme appassionatamente. La voce del cuore allinea un cast di «all stars» della popolarità: Mara Venier, Riccardo Cucciolla, Agostina Belli, Andrea Roncato; una manciata di possibili stelle dei domani: Claudia Pandolfi e il piccolo Fabrizio Bagnarelli; e un «alto starring» di attori tedeschi: Henry Arndt, protagonista di Heimat di Edgar Reisz, Manon Kracht, Werner Assam. Ed eccola la formazione del «cuore», prendere la parola in ordine sparso, per raccontarsi e raccontare quel che sarà e quel che si vedrà. Parte, come di dovere, il «mister» Gianni Morandi. In fondo il serial doveva proprio intitolarsi così: Il Mister. Che abbiano cambiato idea è un bene per l'umanità. E pure per gli intervistatori. «Anch'io come Daniele Montero sono un montanaro. E di tanto in tanto sento il richiamo del paese dove sono nato. Daniele è un personaggio che mi sta bene addosso». Riccardo Cucciolla punta invece sull'atmosfera del gruppo: «Civile, di grande armonia, di rispetto reciproco». Che la «band» di La voce del cuore si sia divisa in un mondo durante le riprese si vede. E se non si vedesse sarebbe sufficiente il comportamento indisciplinato di Andrea Roncato a fare da testimone. Microfoni in mano, l'altra metà di Gigi inetta una serie di bai-

lute a ciclo continuo. Alcune risate altre un po' meno. Ma rendendo l'idea. Pendolare dello spettacolo, oggi a Roma per Domenica In («Ringrazio la Rai che mi ha prestato alla Fininvest per questa occasione»), domani alla Paganella per il film, Mara Venier è l'ultima a prendere la parola. Per raccontarsi emozionata. «Come al debutto. Prima era il mio lavoro, tentare di fare l'attrice. Ma era un modo di fare discontinuo. La carriera mi interessava poco». Una moglie chiamata Mara. E altrettanto poco il cinema l'ha interpellata, dopo l'esordio in Diario di un italiano: qualche apparizione in film d'autore e articolo 28 negli anni Settanta e un po' di Nanni Loy in Testa a croce e Pacco, pacco e contrappacco. «Poi è arrivato il successo di Domenica In. Un successo a cui non mi sono ancora abituata. È strano come tutto possa cambiare all'improvviso: prima ero una disoccupata, adesso mi cercano un po' tutti. Compreso il cinema. Ma lei, diventata di colpo la «Mara nazionale» ha sempre detto di no. Fino a La voce del cuore. Fino alla possibilità di lavorare con Gianni Morandi: «Una persona che stimo: seria e coerente. Mi piacciono gli uomini con dei sentimenti precisi». Lui, il «mister» sorride timido, con l'aria dolce da «ragazzo che amava i Beatles e i Rolling Stones» che si è fatto grande. E che tra poco sarà anche nonno. Lei, «Nostra Signora della domenica» lo guarda e cerca di vincere l'emozione con una battuta, la più riuscita della giornata: «La cosa meno credibile del film? Che io faccia la moglie di Gianni Morandi».

Referendum
QUESTA SERA - ORE 20,30
sulle emittenti di ITALIA NOVE NETWORK
I quesiti referendari sulla liberalizzazione delle autorizzazioni per l'apertura degli esercizi commerciali e per l'apertura notturna e festiva dei negozi.
Enzo Argante intervista:
Giorgio Bocca
Andrea Boi
Ferruccio De Bortoli
Paolo Fregosi
Gustavo Ghidini
Giancarlo Ginestro
Gianpiero Lugli
Renato Mannheim
Redento Mori
Luigi Rubinelli
Carlo Sangalli
Andrea Sparvoli
Massimo Todisco
Renato Viale
ITALIA NETWORK